

Lucky Ricky
e il segreto delle radici

Titolo: **Lucky Ricky e il segreto delle radici**

Autore: **Massimo Padua**

Questo romanzo è un'opera di fantasia: nomi, personaggi, luoghi e avvenimenti sono il prodotto dell'immaginazione dell'autore o sono usati in modo fittizio. Qualsiasi riferimento a fatti, luoghi o persone è puramente casuale.

Tutti i diritti di traduzione, riproduzione e adattamento, totali o parziali, con qualsiasi mezzo, anche copie fotostatiche e microfilm, sono riservati.



© 2017 Runa Editrice

www.runaeditrice.it – info@runaeditrice.it

ISBN 978-88-97674-71-9

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

Copyright 2017 Runa Editrice

Stampato per conto di Runa Editrice nel mese di novembre 2017
da Projectimage (Padova) su carta ecologica certificata FSC

Lucky Ricky

e il segreto delle radici

romanzo e illustrazioni di

Massimo Padua

RUNA EDITRICE

Al piccolo Riccardo M.,
agli adulti del futuro
e ai bambini del passato

Capitolo 1



Ricky era in cucina con il telecomando in mano, indeciso se accendere la televisione o dare il primo sorso al caffelatte che gli fumava sotto il naso. La luce che proveniva dalla finestra lo infastidiva, ma doveva pur svegliarsi del tutto se intendeva presentarsi a scuola in maniera decorosa.

L'estate era ormai prossima e il sole era sempre più caldo e carico di promesse per la stagione a venire. Ogni giorno che passava era uno in meno all'inizio delle vacanze. Questo pensiero accompagnava ormai ogni risveglio di Ricky, che della scuola era davvero stanco. Non che non fosse diligente e attento, anzi. Solo che il primo anno delle scuole medie si era rivelato molto impegnativo, in quella nuova città dove era andato a vivere con i genitori. E l'ambiente che aveva trovato era così diverso da quello più rassicurante delle elementari. Per giunta, il padre era da poco partito per una lunga trasferta di lavoro che lo avrebbe impegnato fino alla fine dell'estate, e a lui già mancava molto.

A dire il vero, non si erano allontanati così tanto dal paese d'origine, ma lui era pur sempre un ragazzino e non aveva modo di tornare a trovare i suoi compagni di un tempo. Tante volte aveva implorato la mamma di accompagnarlo, sfoderando gli occhioni da cerbiatto che, quando era più piccolo, non avevano mai fallito. Adesso, invece, sembravano aver perso il loro potere. Lei si rifiutava quasi sempre perché era spesso impegnata con il lavoro o con le faccende domestiche, e accampava scuse dietro scuse pur di non spostarsi dalla nuova abitazione.

All'inizio, per Ricky era stata dura. Aveva trascorso giorni interi a piangere di nascosto sospirando sulle poche foto che lo ritraevano insieme ai vecchi amici nei luoghi a lui più cari. Poi, a poco a poco, si era abituato a fare i conti con la realtà, ma quel sottile dispiacere non lo aveva mai abbandonato del tutto.

Sopraffatto dai ricordi, stava quasi per pigiare il tasto ON del telecomando, quando la voce della mamma che proveniva da un'altra stanza lo distolse dai pensieri.

«Hai finito la colazione? Oggi siamo un po' in ritardo!»

Ricky affondò lo sguardo nella tazza e pensò bene di lasciare la televisione spenta, altrimenti si sarebbe distratto ancora di più.

«Sì, mamma, sono quasi pronto!» disse mentendo. Bevve più che poté e il resto lo versò nel lavello, stando attento a non farsi scoprire.

Quella mattina non aveva fame, complice un misto di inquietudine che non sapeva spiegarsi e di ansia per l'avvicinarsi della fine della scuola. Una voce dentro di sé gli suggeriva di non aspettarsi troppo da quelle vacanze, perché di certo la mamma non avrebbe avuto tanto tempo da dedicar-

gli, e del padre doveva accontentarsi di sentire ogni tanto la voce al telefono. Meglio rassegnarsi allo stato delle cose e non fantasticare troppo. Costruire castelli in aria era la sua specialità, glielo diceva spesso anche la mamma. A lui questa espressione faceva sempre ridere, anche se a volte doveva ammettere che era davvero un sognatore. In ogni caso, la realtà lasciava ben poco spazio ai pensieri rosei: avrebbe dovuto affrontare un'estate non troppo brillante. Poco male, si disse: era pur sempre una lunga pausa dalle lezioni e lui ne sentiva un gran bisogno.

«Beato te, Penny!» disse piano al pesciolino rosso che girava in tondo dentro la boccia di vetro sulla credenza. Se Ricky fosse stato in grado di comprendere la sua misteriosa lingua, avrebbe sentito il pesce lamentarsi del fatto che anche la sua vita non era questo granché, costretto com'era a muoversi in uno spazio ristretto e a dipendere da lui per il cibo.

Il ragazzino batté qualche volta l'indice contro la piccola vaschetta, e Penny lo raggiunse subito. Aprì e chiuse la bocca più volte per fargli capire che aveva fame, e questa volta Ricky intese benissimo la richiesta. Afferrò il barattolo del mangime e ne versò un'abbondante razione. Restò incantato a guardare quei pezzettini sottili come carta velina che a poco a poco si inzuppavano e scendevano lentamente sul fondo. Penny li ingoiava con avidità e Ricky si domandò cosa ci trovasse di appetitoso in una cosa così puzzolente.

Quando sentì la mamma uscire dalla sua camera, corse di filata in bagno per lavarsi bene i denti e riguardarsi allo specchio, prima di prendere al volo lo zaino e uscire.

In giardino, dove il sole aveva fatto risvegliare la natura e tutto era un brulicare di colori, fiori e piante, trovò Toby, il suo cane. Appena l'animale lo vide attraversare il vialetto che

dalla porta d'ingresso conduceva al cancello, gli corse incontro con la lingua penzoloni e le lunghe orecchie che spesso si giravano all'indietro e lo rendevano ancora più buffo.

«Ciao, Toby! Fa' il bravo mentre non ci sono e bada alla casa, mi raccomando» gli disse grattandogli la testa, un gesto che lo mandava in visibilio.

«Sarebbe sufficiente che non rosicchiasse la sua cuccia e non mi devastasse il giardino!» sbottò la mamma, mentre con una mano si calcava gli occhiali da sole sul naso e con l'altra apriva lo sportello dell'automobile.

Ricky sorrise e si richiuse il cancello alle spalle. Avrebbe voluto tanto restare a giocare con il cane e magari rovinare un angolino di prato solo per il gusto di far arrabbiare la mamma. Ma sapeva che non ne avrebbe mai avuto il coraggio, e poi gli obblighi lo chiamavano e non poteva sottrarsi. Ormai stava diventando grande, era sempre più evidente.

La mamma gli ricordò di mettere la cintura e partì sgommando, come faceva di solito. Si immise nella strada già asfaltata e per poco non investì il signor Ruotastorta che, sulla sua bici da corsa, stava pedalando con solerzia. Indossava la solita ridicola tutina atillata e un caschetto variopinto. Non sapeva che tutto il paese si prendeva gioco di lui, specialmente quando veniva sorpreso a girare perfino la sera tardi. O forse lo sapeva e non gli interessava. Attraverso lo specchietto laterale, Ricky lo vide fermarsi in mezzo alla strada sbraiando con una mano alzata. Da quella distanza non poteva sentire le sue parole, ma pensò che forse era meglio così. Lanciò un'occhiata di fuoco alla mamma e non ebbe la forza di dire nulla.

«Lo so cosa pensi, e cioè che sono una madre folle... e forse hai ragione, ma è quella che il Signore ti ha dato. E

comunque, lasciati andare, Riccardino! Fidati di me. Abbiamo mai investito qualcuno?»

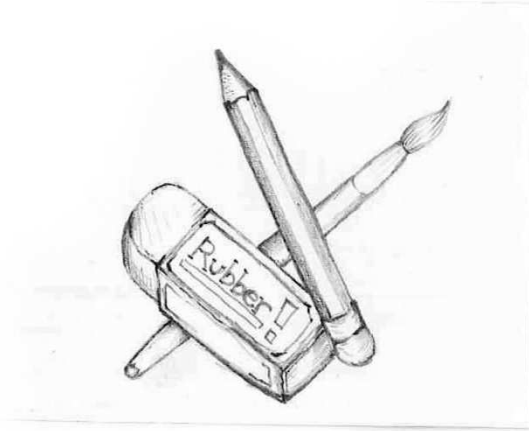
Dunque, se c'era una cosa che Ricky non sopportava era quando un adulto lo chiamava in quel modo così ridicolo. Lo faceva sentire un bambino stupido e viziato, e lui era convinto di non meritarselo. Tuttavia, aveva imparato a mordersi la lingua e mandar giù quell'affronto, dato che la mamma, davanti alle sue proteste, pareva divertirsi ancora di più.

Perciò si tenne il suo "Riccardino" a ronzargli in testa come una musica troppo alta sparata nelle cuffie, e si limitò ad abbassare il parasole.

Mentre l'automobile sfrecciava per le strade, si voltò verso il finestrino per non assistere alla guida discutibile della donna.

Quando giunsero finalmente al parcheggio della scuola, i ragazzi stavano già entrando in classe. Perciò Ricky si tolse in fretta la cintura e, dopo aver dato un bacio veloce alla mamma (era terrorizzato all'idea di essere sorpreso dai compagni, che lo avrebbero di sicuro preso in giro), uscì di corsa trascinando con sé lo zaino e si preparò a un'altra interminabile mattinata.

Capitolo 2



«**C**iao, Ricky. Sei un po' in ritardo!» esclamò il suo compagno di banco, non appena lo vide spuntare sulla porta dell'aula.

Nicola era un ragazzino un po' cicciottello, sempre sudaticcio e con un naso a patata che a fatica riusciva a incastrarsi tra le lenti degli occhiali spesse come fondi di bottiglia. Era un po' goffo e sempre distratto, però era riuscito in breve a diventare il suo migliore amico.

Mentre quasi tutti i compagni lo ignoravano se non per prendersi gioco di lui, Ricky passava gran parte del tempo a difenderlo. Non sopportava che qualcuno lo prendesse in giro per il suo aspetto perché Nicola era buono e tante volte lo aveva aiutato durante i compiti in classe di matematica, disciplina nella quale Ricky non brillava di certo. E un'altra materia che odiava era arte perché lui non era capace nemmeno di abbozzare una croce, come molto poco simpaticamente il professor De Lapis dichiarava a ogni occasione.

Ricky si era sempre chiesto a cosa servisse essere bravo a

disegnare, anche se in realtà era proprio uno dei suoi più grandi desideri. Così, durante le prove, mentre alcuni suoi compagni esibivano fieri i loro spettacolari disegni, lui si sentiva sempre umiliato con quel foglio sul quale aveva riportato scarabocchi che De Lapis non avrebbe rinunciato a commentare acidamente.

Perciò, quando Nicola, sgranando gli occhi nocciola dietro le lenti sempre sporche, gli annunciò che la prof di italiano si era ammalata, fu attraversato da un brivido di terrore prima di chiedere se si sapesse già chi l'avrebbe sostituita.

«Mi dispiace...» fu la risposta dell'amico, e questa bastò a farlo cadere nello sconforto.

«Ma come ha fatto ad ammalarsi in questa stagione, dico io!» esclamò Ricky estraendo il diario dallo zaino, quasi a presagire una nota di richiamo dal professore più severo dell'intero istituto.

Mentre gli altri ragazzi prendevano posto nei banchi chiacchierando rumorosamente, uno studente di terza si affacciò all'aula approfittando del caos generale. Ricky lo vide con la coda dell'occhio e subito distolse lo sguardo.

«Ci mancava solo lui a rovinarmi la giornata» borbottò prendendosi la testa tra le mani e puntando i gomiti sul banco.

Nicola non disse nulla, prima di tutto perché era terrorizzato da quel ragazzo più grande di loro, e poi perché sapeva bene cosa stava attraversando la mente del suo amico.

«Silvia, vieni un attimo» disse l'intruso, con la voce grossa e roca.

Ricky era convinto che quel tipo si sforzasse di parlare così per far colpo sulle ragazze e fingere di essere un duro, e questo glielo faceva detestare ancora di più. Il fatto, poi, che Silvia fosse la ragazzina più bella che avesse mai visto e che

avrebbe fatto qualsiasi cosa pur di poterla baciare, contribuiva non poco a rendergli il bellimbusto davvero insopportabile.

«Cosa stanno facendo?» chiese Ricky senza muoversi da quella posizione che, almeno, lo preservava dalla visione della ragazza dei suoi sogni tra le braccia del troglodita.

Nicola allungò quanto poté il collo tozzo e subito arrossì.

«Ehm... non sono sicuro che vorrai saperlo davvero» bofonchiò prima di mettergli una mano sulla spalla.

Infatti, Silvia stava parlando talmente vicino al viso di quel tipo che sarebbe bastato solo un dito per riempire lo spazio tra le loro labbra.

«Si baciano?» volle sapere Ricky, mentre un gomito gli scivolò sulla superficie liscia del banco. Anche lui aveva cominciato a sudare e ciò non era un buon segno.

Nicola, però, questa volta non rispose e tutta la classe si ammutolì di colpo.

Dopo qualche istante di silenzio, si sentì una voce dal tono perfido che si espanse come il colore in eccesso da un pennello immerso nell'acqua.

«Paolo Briganti, mi sai dire cosa ci fai qui? Torna immediatamente nella tua aula e smettila di importunare la signorina».

Il professor De Lapis non ebbe bisogno di urlare perché la sua voce incuteva soggezione anche senza ricorrere a effetti speciali e, davanti alla sua imponenza, anche quel gradasso si fece piccolo piccolo.

Solo allora Ricky si voltò a guardare: per niente al mondo si sarebbe perso l'occasione di assistere all'umiliazione di Paolo. Infatti la sua spavalderia si trasformò in un'espressione del tutto simile a quella di un cucciolo sottomesso. Perfino Silvia dovette accorgersene, perché gli sorrisse imbarazzata

e filò al proprio posto con la velocità di un corridore al segnale di partenza. Quello si volatilizzò e De Lapis raggiunse in maniera teatrale la cattedra senza aggiungere una parola. Si sedette, si lisciò i lunghi baffi che terminavano a uncino, un omaggio non troppo velato a Salvador Dalì, e con un ghigno soddisfatto aprì il registro.

«Come avrete immaginato, la professoressa Manzoni questa mattina non farà lezione. Quindi direi che potremmo tutti quanti esercitarci un po' nel disegno. Che cosa ne dite?»

Di norma, qualsiasi ragazzo che non avesse De Lapis come insegnante di arte avrebbe fatto i salti di gioia: non capitava tutti i giorni di vedersi sostituire una lezione di italiano con un paio d'ore di disegno. Ma, appunto, la prima B doveva invece fare i conti con un burbero pazzoide che credeva di essere la reincarnazione di un genio della pittura e che, per qualche oscuro motivo, godeva di una smisurata considerazione da parte degli altri insegnanti. Per non parlare del preside, che addirittura pareva essere in soggezione al cospetto di quell'uomo.

De Lapis osservò a uno a uno i volti sbiancati dei ragazzi, poi si massaggiò la radice del naso, un gesto che loro conoscevano bene e che non significava niente di buono.

«Mi sembra che non siate così entusiasti della mia proposta» fece con la sua voce untuosa. «Lo so, probabilmente state pensando che non avete il materiale con voi, ma non posso credere che nei vostri astucci non teniate una matita».

A quelle parole, tutti si misero a cercare l'occorrente, ma De Lapis non parve soddisfatto lo stesso.

«Se preferite, posso sempre interrogare qualcuno. Non temete, non vi assegnerò alcun voto, sarà solo una piacevole disquisizione su ciò che avete imparato quest'anno».



Professor De Tapis

Di piacevole, quando si trattava di quel damerino presuntuoso, pensò Ricky, non c'era proprio niente. E comunque, l'ultimo dei suoi desideri era trovarsi a balbettare alla lavagna davanti a quello sguardo arcigno e a quei baffetti bizzarri.

Nicola deglutì e Ricky pensò che, dato il silenzio che era piombato nell'aula, se una mosca fosse passata di lì in quel momento, tutti avrebbero sentito il suo ronzare.

Ma adesso non era l'assenza di rumori a preoccuparlo, e nemmeno la brutta sorpresa di trovarsi come supplente il prof che più odiava. Si sentiva male perché non aveva potuto fare a meno di notare che Silvia stringeva tra le mani un foglietto sul quale spiccava il disegno di un cuore rosso. Era ovvio che gliel'avesse dato Paolo poco prima, ed era altrettanto scontato che pure il disegno fosse opera sua. Ricky, invece, doveva fare i conti con l'incapacità di dichiararsi alla ragazza dei suoi sogni e di raffigurare qualsiasi cosa, fosse stata anche una freccia scoccata nel mezzo di quel cuore.

«Nicola Trerè, vuoi iniziare tu a parlarci un po' di storia dell'arte?» disse all'improvviso De Lapis, come se avesse fiutato il suo terrore nell'aria.

Riccardo guardò il suo amico e vide una goccia di sudore scivolargli lungo la fronte fino a raggiungere uno zigomo.

«Ehm... ma io... ma io non so cosa...»

«Non aveva detto che avremmo disegnato?» fece Ricky senza riflettere. Non appena ebbe finito di pronunciare la frase, si morse le labbra e pregò di non aver commesso una sciocchezza madornale.

Nicola restò a bocca aperta e De Lapis emise un suono stridulo che, nelle sue intenzioni, doveva sembrare una risata. A Ricky ricordò più lo stridere fastidioso di un gesso nuovo sulla lavagna.

«Bene, signor Bonfanti, mi fa piacere riscontrare un po' di interesse per la mia materia anche in chi non ha la più pallida idea di come si tenga in mano una matita!»

Tutta la classe rise, non tanto per la battuta, quanto per il fatto che De Lapis si gongolava delle sue parole e pretendeva che i suoi imbarazzanti sprazzi di umorismo fossero condivisi da tutti quelli che lo circondavano. Ciononostante, significava che in realtà il professore non aveva alcuna voglia di interrogare, ed era decisamente meglio così.

«Va bene, allora torniamo al progetto iniziale. Oggi vi chiedo di raffigurare il vostro compagno di banco, cercando di far risaltare i tratti salienti della fisionomia del viso. Non mi aspetto dei capolavori — specie da te, Riccardo — ma confido nel fatto che vi impegnerete al massimo per mostrarmi, almeno a fine anno, i vostri progressi».

Tutti rimasero immobili perché nessuno aveva il coraggio di ricordare al professore che non erano provvisti di fogli adatti. Ma De Lapis aveva pensato a tutto.

«Invece di guardarmi così, Riccardo, cosa ne dici di farti accompagnare da una bidella nell'aula insegnanti a prendere un album dal mio armadietto?»

Nicola si asciugò un insistente rivolo di sudore dalla fronte e, con la stessa mano, strinse una gamba al suo amico.

«Grazie» riuscì a mormorare, come se fosse scampato a una fucilazione.

Ricky gli sorrise e si apprestò a obbedire a De Lapis, che nel frattempo aveva richiuso il temuto registro ed era tornato a trastullarsi con quei baffetti lucidi come la corazza di uno scarafaggio.

Capitolo 3



Il corridoio era fresco e sembrava immenso, così deserto. A Ricky non capitava tanto spesso di trovarsi da solo fuori dalla propria aula durante le lezioni, e del resto non era uno di quelli che esce in continuazione con la scusa di dover andare in bagno. A lui piaceva mantenere una buona condotta, ed era proprio per questo che non tollerava di essere trattato come un totale incapace. Specialmente dal professore De Lapis, che l'aveva preso di mira e non mostrava intenzione di voler cambiare atteggiamento nemmeno a fine anno scolastico.

I passi sul pavimento provocavano un'eco inquietante e, per un attimo, Ricky ebbe l'impressione di non essere solo. Si fermò un paio di volte per assicurarsi che nessuno lo stesse seguendo, poi marciò con più decisione verso la propria destinazione, anche perché non poteva perdere tempo, altrimenti De Lapis non sarebbe stato per niente magnanimo.

L'edificio scolastico era vecchio e fin dal primo giorno in cui ne aveva varcato la soglia ne era stato intimorito. Gli ri-

cordava un fortino a base quadrata, una specie di roccaforte, di quelle che si vedono solo nei film. Sembrava costruito intorno al giardino interno che si poteva ammirare da qualsiasi punto dei corridoi, protetto solo da spesse pareti di vetro che delimitavano l'area verde. Vi si poteva accedere attraverso quattro porte, una per lato, spingendo con forza maniglioni rossi che risaltavano sulla superficie trasparente del vetro. I muri interni, invece, in alcuni punti erano scrostati e lasciavano intravedere i mattoni originali, ormai consunti.

Giunto a qualche passo dalla segreteria, che era accanto all'ingresso dell'istituto, Ricky si fermò di scatto. Tutto intorno regnava un silenzio quasi surreale, eppure, se si concentrava e teneva gli occhi chiusi, avvertiva un brusio di sottofondo. Forse erano le voci dei ragazzi delle altre classi chiusi nelle loro aule. Oppure era il lamento di quelle vecchie mura che volevano comunicargli qualcosa. Invece, superato il primo attimo di sbigottimento, si accorse che il borbottio proveniva proprio dal giardino, in mezzo al quale spiccava rigoglioso un leccio. Sotto, al riparo dei rami, vide tre ragazzi di terza che parlavano tra di loro e se la ridevano come fossero nel salotto di casa. Ricky pensò subito che fosse strano riuscire a sentire la loro voce, data la protezione di vetro tutt'intorno. Poi si accorse che la porta, in quel lato, era aperta.

Probabilmente i tre erano stati mandati fuori in castigo dai loro professori, che non capivano che quella punizione, per la maggior parte degli studenti, era una manna dal cielo. L'essere confinati in quell'area, in bella vista come manichini in vetrina, non costituiva per loro un affronto, né un'umiliazione. Anzi, era un modo plateale di farsi notare, quasi ammirare, e così il loro ego cresceva a dismisura, e tutti gli altri, specie quelli della prima classe, li temevano ancora di più.

Il fatto era che quei tre non erano tre qualunque. Uno era Paolo, il cascamoto sbruffone e insopportabile che stava insieme a Silvia, e gli altri due erano considerati i suoi scagnozzi, due schiavetti privi di carattere che pendevano dalle sue labbra senza rendersi conto di essere sottomessi. Nell'istituto erano conosciuti come "il tremendo trio", e perfino Ricky, almeno all'inizio, ne era stato intimidito.

La tentazione di avvicinarsi alla porta aperta per cercare di intercettare qualche parola andò in fumo quando Carmelina, la bidella più grassa della storia delle bidelle, gli diede la voce facendolo trasalire.

«Ragazzino, dove pensi di andare?» tuonò il donnone, e per lo sforzo la pancia ebbe un sussulto sotto il camice tirato come una pelle di tamburo.

Ricky si allontanò in fretta dal giardino perché non voleva essere notato dal tremendo trio e corse incontro a Carmelina, che con le mani sui fianchi, più che suscitare soggezione, appariva goffa come una brocca sbeccata.

«Mi scusi» fece prontamente lui, accennando un sorriso imbarazzato. «Mi ha mandato il professore De Lapis per prendere dei fogli da disegno nel suo armadietto».

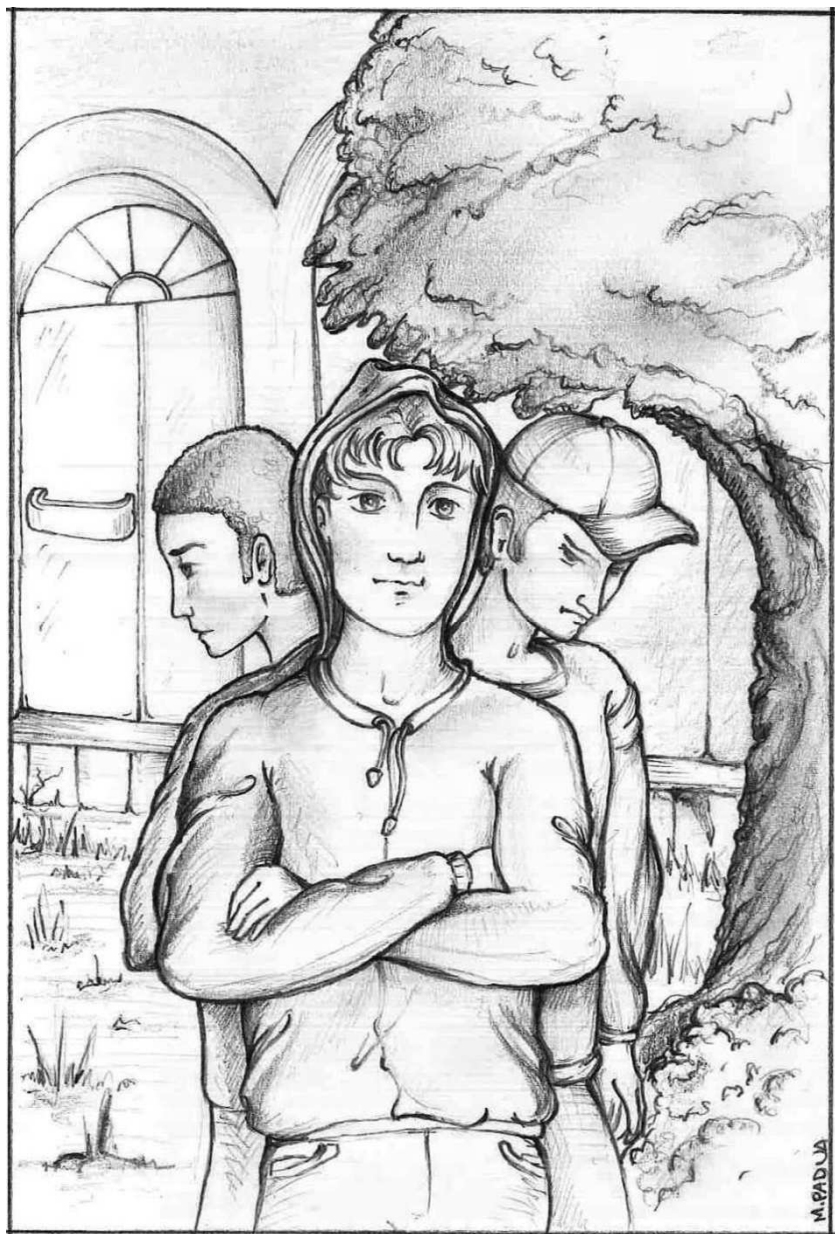
Non appena sentì il nome dell'insegnante, Carmelina lasciò correre le braccia lungo i fianchi e il suo volto si distese all'istante.

«Oh! Se si tratta di lui, perché non l'hai detto subito?»

Si voltò immediatamente per entrare nella segreteria e uscirne poco dopo con una piccola chiave tra le dita.

«Seguimi!» lo incitò, e Ricky pensò che, lenta com'era a camminare, avrebbe potuto contare fino a cento prima di muoversi, senza rischiare di perderla di vista.

Durante il breve tragitto, il ragazzo buttò un'occhiata al



Il tremendo trio

giardino, a quell'ora ancora fresco e ombreggiato, e gli parve che Paolo lo stesse guardando in cagnesco. Se avesse potuto, Ricky li avrebbe rinchiusi lì per sempre, sigillando tutte e quattro le porte con abbondante quantità di silicone.

«Ecco, signorino. La porta è aperta. Tieni le chiavi dell'armadietto e prendi quello che ti serve. Io sto qui fuori ad aspettarti, ché quei ragazzi in cortile mi piacciono poco...»

“A chi lo dici!” pensò Ricky, ma si limitò ad annuire e a varcare la soglia dell'aula degli insegnanti.

L'armadietto di De Lapis era proprio l'ultimo in fondo, nella zona più cupa della stanza, che non aveva finestre. Carmelina non aveva acceso la luce e lui non se l'era sentita di chiederglielo. Nella penombra, faticò un po' a infilare la chiavetta nella serratura, ma alla fine lo sportello si aprì cigolando in modo sinistro.

Intanto la bidella continuava a parlare, lamentandosi della maleducazione di certi ragazzini e dell'incapacità di alcuni insegnanti a farsi rispettare.

«Ai miei tempi, ci davano bacchettate sulle nocche delle dita, altro che storie! E nessuno si permetteva di rispondere male o a mancare di rispetto agli adulti!»

Ricky si trattenne dall'informarla che il Medioevo era passato da un pezzo, e intanto aveva individuato un paio di cartelline che di sicuro contenevano dei fogli da disegno. Erano appoggiate sopra una scatola di cartone il cui coperchio si spostò una volta che le mani del ragazzino lo urtarono per sbaglio.

Allora si assicurò che Carmelina fosse ancora intenta a vaneggiare sui suoi ricordi e, seguendo un impulso, aprì velocemente la scatola. Ci volle qualche secondo prima di capire quale fosse il contenuto, ma alla fine Ricky non ebbe al-

cun dubbio. Si trattava di un rasoio da barba, corredato da una bomboletta di schiuma e una saponetta ancora incartata, mentre più in fondo, quasi a fare da cuscino a quegli oggetti, c'erano dei fazzoletti di stoffa piegati e, ci avrebbe giurato, dei calzini e delle mutande pulite e sistemate in ordine.

«Quindi, ci diamo una mossa, signorino? O vuoi andare a fare compagnia a quei teppistelli?» sbraitò il donnone, spaventandolo ancora una volta.

Ricky chiuse la scatola in un lampo e uscì dalla stanza con le cartelline talmente strette tra le dita che quasi gli si spezzarono le falangi. Riconsegnò le chiavi alla bidella e cercò di dileguarsi il più in fretta possibile.

Era sorpreso per ciò che aveva visto, anche se in fondo il professor De Lapis era talmente strambo che niente era impossibile. Poteva giustificare la presenza del sapone, magari per lavarsi le mani senza usufruire di quello comune. Sebbene fosse insolito farsi la barba a scuola, pensò che forse, data la sua mania per i baffetti, preferisse controllarsi una volta di più, prima di fare lezione. Ma per le mutande e i calzini non trovava spiegazioni plausibili, davvero.

Quello che però sapeva per certo era che si stava attardando un po' troppo, tra una cosa e l'altra. Quando fu davanti alla porta dell'aula, vide il tremendo trio che si stava accingendo a rientrare dal giardino, convinti che nessuno li stesse ascoltando. Invece Ricky udì nitidamente Paolo dare appuntamento agli altri per quel pomeriggio.

«Ci troviamo nel bosco alle quattro, vicino allo stesso albero, così escogitiamo un modo per abbatterlo... o incendiarlo. Che rischio ci sarà mai? L'importante è che non diciate niente a nessuno. Non vorrei che giungesse alle orecchie di Silvia!»